

Giovanni Sartori e Yves Mény

Liberalismo e democrazia fra definizioni e riflessioni

di Carlo Marsonet

Nel suo classico del 1957 "Democrazia e definizioni" (da poco ripubblicato da Il Mulino), Giovanni Sartori esordisce con il paradossale «Democrazia è un nome enfatico riferito a qualcosa che non c'è». Il testo è di importanza capitale per affrontare i malintesi del lemma e i salti logici che talvolta vengono compiuti quando ci si occupa del significato del termine; serve in definitiva per scontrarsi con un concetto eternamente a cavallo fra idealismo e realismo. Alla fine il problema sta tutto qui: pensiamo che una collettività possa autogovernarsi oppure no? Pensiamo che esista qualcosa come "il popolo" oppure no? Pensiamo che tutta la vita di una persona si riduca alla sua partecipazione nelle faccende politiche oppure no? A seconda che si scelga la prima o la seconda strada, mutano radicalmente i sentieri democratici. Occorre però tenere a mente che persino Jean-Jacques Rousseau, teorico della democrazia "letterale" o etimologica, per dirla con Sartori, riteneva impossibile un'autentica democrazia: «Se si prende il termine nella sua rigorosa accezione, non è mai esistita una vera democrazia, né mai esisterà» si legge ne "Il contratto sociale". È questo per varie ragioni. Dal fatto che può sussistere solo in comunità di piccole dimensioni, dotate di un altissimo grado di eguaglianza economica, all'argomento imprescindibile per il Ginevrino, secondo il quale è necessaria una virtù che non abbia ca-

ratteri umani, quanto piuttosto origini divine. Del resto, è ben noto che a Rousseau si devono riflessioni che hanno portato a un'idea di democrazia "totalitaria", in cui l'individuo esiste solo in quanto assorbito dalla comunità politica. Sul punto lo stesso Sartori ricorda che noi, i "moderni", «pensiamo che l'uomo sia più che non il cittadino di uno Stato. La qualità e il valore di "persona umana" non è riassorbita nella cittadinanza o politicità: o, meglio, non si risolve nella sua "statualità"». Molti problemi, dunque, orbitano intorno all'idea di democrazia. Sempre Sartori ne evocava un altro che non può essere in alcun modo sottostimato, come invece si tende spesso a fare. E cioè il rapporto complicato, complicatissimo fra liberalismo e democrazia. Quando si dice democrazia liberale o liberal-democrazia lo si fa a cuor leggero, come se i due elementi fossero due facce di una stessa medaglia. Non è così. Il politologo fiorentino lo fa notare quando osserva che tirano in due direzioni opposte e antitetich: il liberalismo fa pemo sull'individuo, la democrazia sul popolo; il liberalismo guarda all'eguaglianza ma nella libertà, la democrazia inverte invece la priorità, che è infatti l'eguaglianza rispetto alla libertà. Non sono differenze da poco, anzi. Sul tema insiste anche un recente volume pubblicato da Morcelliana, a cura di Carlo Muzzi: "Fragilità della democrazia. Rappresentanza, legittimità, sovranità nel XXI secolo". L'autore, il politologo francese Yves Mény, si occupa da tempo in modo particolare del populismo, vera e propria bestia nera di molta letteratura politica degli ultimi due

decenni almeno. Mény ricorda doverosamente come la storia della democrazia liberale sia stata tutt'altro che un percorso lineare e senza inciampi. Eppure, sostiene, complessivamente si tratta ormai di una storia di successo. Al contempo, lo studioso mette in guardia dalla rivolta populista contro le élite che tiene banco da più di qualche tempo. Se i problemi ci sono, non si può pensare di superarli andando oltre la democrazia liberale, cioè superando i vincoli e le regole di varia natura che la limitano. Un'affermazione di Mény lascia tuttavia qualche perplessità. Si legge che liberalismo e democrazia «inizialmente percepiti come avversari, sono diventati fratelli siamesi»: ma è davvero così? Al lettore la risposta, tenendo presente non soltanto la storia del loro rapporto ma il significato dell'uno e dell'altro concetto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147